

## RECENSIONI

Carla Ida Salviati, *Il primo libro non si scorda mai. Storie e idee per innamorarsi della lettura tra 5 e 11 anni*, Firenze, Giunti, 2017

Il nuovo testo di Carla Ida Salviati si presenta come un dono prezioso. Un dono a genitori, nonni, insegnanti, educatori per renderli cosci artefici di una iniziazione-alla-lettura dei bambini. Sì, perché offre consigli esemplari e sviluppa un'idea di lettura come grande-finestra-sul-mondo, di cui i bambini stessi sono desiderosi di frequentare. Sì, ancora, ma se essa viene fin dalla prima infanzia connessa all'uso vivo della voce nel narrare e svolta con letture quasi teatrali, che fanno ri-vivere i personaggi e le situazioni. Così la lettura si fa imprinting e si radica come un'attività lifelong. Certo per i più piccoli le storie devono essere lineari, comprensibili e avventurose insieme. Il loro linguaggio deve essere "a misura d'infanzia" (p.18). Poi va fatta comunità-di-lettura: in classe, in biblioteca, nel quartiere con testi efficaci e diversi, che procurino coinvolgimento emotivo. Privilegiando temi cari all'infanzia: l'amicizia, le paure, la magia etc. e proprio a cominciare dalla fiaba. Sono tutti principi qui esposti con una vena comunicativa fresca e vivace, capace di parlare agli adulti e di richiamarli a ben svolgere il loro ruolo di "maestri" di lettura con i ragazzi. C'è poi nel volume un viaggio tra vecchi e nuovi libri per l'infanzia da leggere e da far leggere, tenendo conto anche della varietà dei testi per l'infanzia di oggi: dai cartoon ai videogiochi (sì, anch'essi narrano!), a quelli che parlano delle "diversità", anche di amore e sesso, di guerre e di pace, della natura tra fauna e flora etc., per arrivare poi, sulle loro tracce, a scrivere e riscrivere. Attivando così una fantasia propria nutrita di suggestioni e aperta all'avventura del gioco narrativo. C'è, nelle pagine dense e vivaci della Salviati, un'ottica rodariana ripresa e rivissuta con precisione, che miscela generi e temi e stili narrativi e che fa della lettura/scrittura un Grande Gioco, capace di lasciare un'orma nella mente e nel cuore di ogni ragazzo, rendendolo via via più sensibile a una pratica della lettura come-cura-di-sé, a partire già dall'infanzia. Il che non è affatto poco, anzi e moltissimo.

Allora il testo della Salviati è un libro da leggere e che si fa leggere con vero profitto: sollecita gli adulti al loro ruolo di esser-narratori di storie e lettori appassionati di esse, in modo da saper creare nei ragazzi quel "piacere di leggere" che li renderà efficaci lettori se già iniziati alla lettura in modo fascinoso, stimolante e impegnato insieme. Sì, perché è di qui che nasce la passione-del-libro. Come nutrimento spirituale permanente e come amico per tutta la vita. Allora: formatori formatevi a fare della lettura un'autentica avventura e questo testo, ripeto fresco e vivace, vi si offre come sicura guida!

Franco Cambi

E. Agazzi, *L'oggettività scientifica e i suoi contesti*, Milano, Bompiani, 2018

Siamo davanti a un testo complesso e raffinato, nutrito di ricca teoria e di netta ricostruzione storica, che, affrontando il nesso tra scienza moderna e verità, ci offre un punto di vista critico ben attuale e presentato in tutta la sua articolazione, mettendo al centro il principio-oggettività come quello ormai ri-fondativo del conoscere vero e regolativo nei diversi saperi attivi nel mondo contemporaneo. Un testo magistrale e colto, ricchissimo di riferimenti filosofici e articolato nella sua scansione interna, che parte proprio dall'oggettività come problema e conduce alla sua soluzione critica e realistica insieme. Critica: oltre ogni essenzialismo, connessa alla "proposizionalità" della scienza moderna, aperta a una una visione congetturale della stessa oggettività. Sì, ma realistica: la scienza ci parla del reale e lo fa da più punti di vista, con diversi linguaggi, tenendo però ferma un'ontologia fenomenica e interpretativa del reale stesso, che si apre così a uno sguardo plurale e in crescita e anche ben (e sempre) condizionato da contesti (storici, culturali, ideologici). Così cade il mito della non-neutralità della scienza, aspetto che va invece riassorbito nell'analisi critica del fare-scienza e lì de-costruito attraverso un dialogo comparativo tra teorie, tra approcci osservativi, tra metodi d'indagine etc. Nasce così il criterio-guida di un realismo mai ingenuo, che sta oltre ogni *adaequatio* e afferma invece la complessità/problematicità della verità scientifica, ma anche la capacità di governarsi secondo il modello congetturale della conoscenza scientifica, la quale lavora tra ipotesi e fa opera di conferma oggettiva, che è pur sempre storica e mai *fur ewig*. Tale conoscenza è non-metafisica, se pure dalla metafisica stessa trae modelli e suggestioni per la ricerca sperimentale e teorica: sì, ma il sapere scientifico non è mai né essenzialista né fondazionista. Sa vivere la propria probabilità, la propria accertabilità, la propria *veritas filia temporis*.

Questo, a mio parere di lettore di un testo così ampio (724 pagine) e così ricco/complesso, carico di echi e di richiami, è il focus del volume che con decisione e perizia ci conduce verso un'immagine più fine della verità e ci allontana da ogni realismo dogmatico. Un testo da leggere con cura e riflessione costante e che ci permette di entrare nel cantiere attuale del fare-scienza e da lì ricavare criteri e norme che possono e devono valere per ogni forma di saper che voglia essere scientifico oggi, anche se qui tra i vari saperi è la fisica che fa da esempio. Ma criteri e norme da applicare anche a quei saperi umani che una costituzione e più articolata e più complessa e più, talvolta, fragile. E in modo illuminante. Su cui varrebbe la pena di approfondire in altra sede l'analisi.

Va ancora aggiunto che tale lezione teorico-critica ci viene da un pensatore che ha attraversato proprio il binomio metafisica/scienza fin dai tempi della sua formazione e che tramite la filosofia analitica assunta nel suo stemma plurale, ci ha consegnato, nel pieno sviluppo della sua carriera di filosofo della scienza, un'opera così magistrale e così pregnante per sviluppare oggi la ricerca scientifica secondo un paradigma sottilmente critico e produttivo in ogni ambito del fare-scienza. Allora Agazzi va veramente ringraziato per questo suo messaggio esemplare da rendere attivo e articolato in tutte le tipologie di scienze che oggi costituiscono il parterre molteplice e unitario della ricerca scientifica.

Franco Cambi

Cirus Rinaldi (a cura di), *I copioni sessuali. Storia, analisi e applicazioni*, Milano, Mondadori 2017

Era da alcuni anni che non veniva pubblicata una proposta teorica così ben definita e stimolante in un ambito teorico come quello della sessualità caratterizzato talvolta, nel panorama editoriale italiano, da volumi benintenzionati ma sostanzialmente poco innovativi. Il testo si pone in continuità ideale con un precedente lavoro – *Sesso, sé e società*. Per una sociologia delle sessualità (Mondadori, 2016) – nel quale Rinaldi definiva e articolava il campo degli studi sulla sessualità attraverso il confronto con il canone della sociologia, da Durkheim a Weber, dalla Scuola di Chicago a Bourdieu, etc. In questo precedente lavoro, la sessualità veniva definita non a partire dal piano biologico (l'essere sessuati) ma da quello della costruzione dei significati sessuali e del processo di socializzazione alla sessualità (il diventare sessuali). Il testo di cui qui si tratta emerge da questo vasto orizzonte

scientifico, approfondendo una proposta teorica specifica e potenzialmente molto fertile: la teoria degli script sessuali di John H. Gagnon e William Simon.

L'operazione è quella del recupero e della riproposizione di una elaborazione "classica" e, al contempo, quella della riarticolazione di questo approccio su una serie di temi contemporanei ed emergenti, grazie al coinvolgimento di studiosi/e che "applicano" l'approccio dei copioni ai loro rispettivi campi di ricerca.

Il testo, di oltre quattrocento pagine, si articola così in cinque parti, costituite da una sezione storica (attraverso la riproposizione in traduzione italiana di tre importanti articoli di Gagnon e Simon), una metodologica, e tre parti che affrontano i piani che, secondo i due studiosi, concorrono a costituire la condotta sessuale degli umani: i copioni intrapsichici (con le fantasie, i desideri, il raccontarsi, i ricordi, i progetti...), i copioni interpersonali (quelli mainstream e quelli subculturali) e le più vaste sceneggiature socioculturali.

Punto di partenza teorico è infatti che

lo svolgimento di quel che deve essere fatto in un atto sessuale dipende dalla preesistenza di un copione che definisce quel che si deve fare con una persona in particolare, in una data circostanza, in un dato momento, e i sentimenti e le motivazioni che sono appropriati alla situazione (orrore o piacere, rabbia o affetto). Allo stesso modo, il copione serve da guida per stabilire se si tratta o no di una situazione sessuale e se contiene gli elementi che metteranno in relazione la vita erotica e la vita sociale in generale (p. 403).

Insomma,

la nostra esistenza sessuale diventa significativa soltanto nella misura in cui viene vissuta sotto forma di comunicazione simbolica. [...] Facciamo, infatti, esperienza dell'eccitazione soltanto in quanto prodotto di mediazione simbolica della struttura sociale, della cultura, dell'interazione, della situazione sociale. Se non disponessimo di processi di significazione e di repertori culturali da cui attingere non riusciremmo a eccitarci (p. 2).

Tale impostazione ha due importanti conseguenze. La prima è che la sintesi individuale dei copioni interpersonali, le sceneggiature culturali e le fantasie intrapsichiche produce ovviamente una varietà enorme di copioni sessuali che, in ogni momento storico, si differenziano in termini di genere, classe, etnia, subcultura, convinzioni morali e religiose, educazione ricevuta, ecc. (p. 364). La sessualità, quindi, non è un semplice comportamento, ma nasce già rivestita in termini sociali: è cioè una condotta. Si arriva così alla seconda conseguenza teorica: in controtendenza rispetto alle nozioni prevalenti, basate sull'importanza della determinazione pulsionale del comportamento sessuale, l'approccio dei copioni vede la sessualità come qualcosa che si apprende (p. 72), rimandando a un piano "pedagogico": non ovviamente quello dell'educazione formale e intenzionale ma quello più complesso della formazione (che comprende anche il piano informale).

In questa fertile prospettiva, intrinsecamente pedagogica, il proprio essere sessuali si costruisce, attraverso vari piani: quando si parla di sessualità a/tra bambini, attraverso le espressioni volgari che sentiamo a scuola, per strada o vediamo scritte sui muri dei gabinetti, attraverso i significati, le analogie e le associazioni connesse all'ambito sessuale, attraverso l'immaginario (cinema, letteratura...) (p. 54), etc. Insomma,

I processi sottostanti la nominazione, la definizione e la comunicazione della sessualità contribuiscono non soltanto a darle forma ma anche a crearla" (p. 6).

Questo "apprendere il sessuale" è in relazione biunivoca con la società intera, dato che quest'ultima si pone a monte della costruzione della sessualità così come a valle, poiché questo apprendimento origina e produce significati non esclusivamente sessuali:

Quando diciamo e facciamo la sessualità potremmo voler riprodurre le asimmetrie di genere e di potere ("sei una femmina, non puoi stare fuori fino a tardi la sera!"), mettere in atto forme di dominio, violenza ("so che ti piace, sta zitta e fammi godere!"), produrre amore e intimità ("far-

lo con te è diverso, non ho mai provato le stesse cose prima”), imporre stratificazioni corporee e razziali (“alle battone negre piace, non ti dicono mai di no”), mostrare il nostro status sociale e appartenenza di classe (“ma vai appresso a quella, è una sciacquetta, non fa per te!”), ecc. [...] Le parole di cui disponiamo, inoltre, ci permettono di poter pensare a ciò che è sessualmente possibile, normale o desiderabile (pp. 6-7).

Definire il sessuale come apprendimento implica infine che quest’ultimo, ovviamente, non avviene necessariamente una volta per tutte ma è, per sua natura, continuo. La prospettiva dei copioni sessuali riconosce cioè

un potenziale continuo di riordino dei significati [...], un riordino che ha conseguenze permanenti nel senso che le modifiche successive sono importanti [...] così come lo erano i significati precedenti e originari e, sotto vari aspetti, persino più significativi (p. 73).

L’interazione – teorizzata da Gagnon e Simon – tra le sceneggiature culturali, i copioni interpersonali e quelli intrapsichici ha sicuramente un effetto normativo-regolativo: i repertori sessuali disponibili rendono plausibili e opportuni – permettono cioè – alcune pratiche, alcune configurazioni identitarie e relazionali, alcuni desideri ed emozioni, ma – al contempo – scoraggiano, occultano e sanzionano altre possibilità. Se questa configurazione appare, dal punto di vista storico, tendenzialmente lenta ai mutamenti (nelle società tradizionali), è anche vero che nelle società post-paradigmatiche come la nostra gli individui sono maggiormente responsabilizzati nel loro ruolo di autori dei propri copioni sessuali (si pensi ad espressioni come “essere se stessi” o alla descrizione del coming out degli omosessuali come svelamento del proprio più intimo desiderio) rendendo il nostro desiderio sessuale, oggi, un tema “sfocato”, a cui accostarsi con spirito di ricerca, una sorta di matrice potenzialmente multidimensionale (p. 20). Ciò rende forse oggi più dinamica una caratteristica intrinseca dei copioni sessuali: il fatto che possano cambiare, senza che necessariamente il mutamento lasci memoria della “costruzione”, permettendo così una concezione “naturalistica” che occultata la mutabilità stessa della sessualità. Infatti,

Nel processo di adattamento, riscrittura e riorganizzazione dei nostri copioni al fine di incontrare nuove esigenze concrete possiamo non soltanto perdere i vecchi copioni che erano collegati a circostanze precedenti, ma anche perdere la relazione tra questi vecchi copioni e le abilità che erano state apprese o coordinate attraverso l’esistenza di tali copioni. [...] Questa capacità adattiva – o sarebbe meglio dire, in realtà, questa necessità adattiva – dei copioni e delle abilità concrete di staccarsi dai contesti originari in cui sono stati appresi e di contribuire poi flessibilmente ad una situazione nuova ci nascondono le condizioni di esistenza che c’erano in precedenza (p. 62).

Se è superfluo precisare che la modificabilità dei nostri script sessuali non implica affatto che ciò possa essere fatto in modo intenzionale, come ad esempio con delle fantomatiche “terapie riparative”, è invece opportuno sottolineare come la prospettiva di Gagnon e Simon sia utilissima per spiegare le mutazioni che intervengono con i passaggi d’età, per comprendere la fluidità sessuale e persino per ripensare il coming out.

*Giuseppe Burgio*

Leonardo Accone, *Le mille e una nota. Letteratura, musica, infanzia. Orizzonti interdisciplinari e pedagogici*, Lecce, Pensa MultiMedia editore, 2015,

La lettura ad alta voce ricopre certamente un ruolo importantissimo nella trasmissione non tanto delle informazioni quanto delle sensazioni. Il complesso processo che viene portato avanti durante quest’interazione è costituito da un insieme di caratteristiche – vocalizzazione, interpretazione e contatto diretto con l’ascoltatore – che integrano ed ampliano il *corpus* narrativo. La narrazione, che di per sé pone il lettore bambino in una condizione privilegiata di analisi e scoperta delle emozioni, viene ulteriormente arricchita aggiungendo quell’*input* fonetico che va ben al di là del semplice

stimolo sonoro, ma che si unisce alla parte significativa della narrazione per formare un unico *continuum*. Essa favorisce nel bambino lo scaturire di una sorgente infinita di emozioni che gli sarebbero altrimenti precluse. Nell'opera di Acone vediamo come la parte attiva della narrazione – la fonetica della lettura ad alta voce – oltre che veicolare attraverso diverse lingue, possa cambiare completamente linguaggio e come la musica possa di fatti sostituirsi alla parola al fine di narrare eventi e infondere emozioni. Così come nella lettura, anche nella musica abbiamo un esecutore/lettore che non solo narra/suona gli avvenimenti ma che, proprio attraverso l'utilizzo del linguaggio musicale, così come la parola, infonde nella narrazione le proprie impressioni, favorendo ed integrando la trasmissione del messaggio col risultato del raggiungimento di un elevato livello di intimità.

Grazie alla sua trentennale esperienza di concertista affermato, l'Autore offre uno sguardo "dall'interno" che fornisce al lettore la misura di come la musica possa essere utilizzata a fini narrativi portando ad esempio opere del passato, in cui tale processo è stato non solo tentato, ma raggiunto. La musica e il linguaggio sono entrambi costituiti da componenti minimali che, attraverso la loro concatenazione, generano e producono frasi, narrazioni e idee; sono in grado di raccontare sempre qualcosa di nuovo attraverso elementi conosciuti. L'infanzia che risulta quindi presente anche solamente a livello di sensazione, è di fatto uno "spazio" di accoglienza libero da confini ristretti che si lega all'essenza dell'artista che può essere dunque definito "artista-fanciullo". Lo studioso, citando le parole di Emy Beseghi, ci ricorda come la letteratura per l'infanzia evochi una pluralità di chiavi di lettura che rimandano costantemente all'interdisciplinarietà e come quest'ultima sia relazionata alla pluralità dei riferimenti tra i quali sembra naturale includere anche la musica.

L'Autore inoltre sofferma agli inizi dell'Ottocento, in particolare al 1830, quando si assiste ad una vera rivoluzione nel rapporto tra musica e letteratura. La produzione musicale di quel periodo si fonde con la poesia dando vita – grazie ad autori del calibro di Franz Liszt e Hector Berlioz – ad un nuovo genere musicale: il *Poema Sinfonico*. Questo genere di opera non si declina solo ed esclusivamente in opere che richiamano la già citata fanciullezza – sebbene alcune delle massime realizzazioni si leghino a quel sentimento di "artista-fanciullo" – e trova il proprio esito produttivo in raffigurazioni ben più complesse come si può riscontrare nel *Faust* musicato da Liszt. In esso infatti si può riconoscere un percorso narrativo ben definito e dettagliato, che tratteggia in maniera vivida ed immediata l'opera di Goethe, ampliandone addirittura la caratterizzazione psicologica dei personaggi e fornendo un limpido esempio della potenza narrativa della musica. Acone pone l'accento sul fanciullesco, motore creativo che spinge alla produzione di opere come quelle che Schumann dà alla luce nella prima metà dell'Ottocento, in pieno Romanticismo. Analizzandole sia sul piano musicale che su quello della narrazione, l'Autore mostra al lettore come la genesi di tali opere sia partita proprio dall'idea di un racconto messo in note, come ben esemplificano i titoli dei vari movimenti che compongono *Kinderszenen* e *Kreisleriana*. Come nelle fiabe, anche nell'opera musicale viene trasposta quell'atmosfera indefinita che contribuisce a favorire un'aura onirica alla narrazione; questa si svolge all'interno di uno spazio accogliente comunque separato dalla realtà in quanto mai del tutto definito, uno spazio in cui "il classico *C'era una volta*, ridetermina le coordinate spazio-temporali del 'racconto musicale' esattamente come accade nel registro del *fiabesco*" (p. 97).

L'Autore sollecita il lettore ad analizzarne non solamente le opere, ma anche il contesto nelle quali queste hanno preso vita, così da illustrare al meglio il processo ed i riferimenti che hanno portato alla genesi delle opere del grande concertista. Figlio di un librario "Robert Schumann si presenta come un musicista 'imbevuto' quasi più di lettere che di note; lettere che lo hanno nutrito, e che hanno significato e avvalorato tutte le note scritte su pagine e pagine di musica" (p.134). Le *Kinderszenen*, nella loro caleidoscopica struttura, ricalcante vere e proprie scene, hanno infatti tutte le caratteristiche per venire paragonate ad una lettura ad alta voce; hanno l'impianto onirico e il sapore della fanciullezza, sebbene filtrate attraverso la realtà nell'ottica dei ricordi di un adulto, un "artista-fanciullo" che si svela nell'ultima delle scene, *Parla il poeta*.

Altra opera presa in esame da Acone è quella shumaniana *Sheherazade*, componimento nel quale si musica l'enigmatica e affascinante figura della protagonista de *Le mille e una notte*. Anche in questo capolavoro i riferimenti alla narrazione sono particolarmente forti; la fanciulla protagonista

infatti, grazie alla propria capacità narrativa, riuscirà a rimandare ad oltranza la propria esecuzione da parte del *Visir* fino a farlo innamorare di lei, processo che viene reso attraverso un'atmosfera vaga e di marcata impronta onirica.

Acone in questo lavoro accompagna il lettore attraverso un sentiero ricco di spunti di riflessione, un cammino che si snoda attraverso i continui richiami alle relazioni fra musica e narrazione, fra il mondo delle note e quello delle parole, un viaggio che getta uno sguardo agli interessanti ambiti di sviluppo a livello pedagogico che queste relazioni suggeriscono, poiché, come sottolinea l'Autore: "Che si tratti di musica e letteratura *per* l'infanzia, *dell'*infanzia, o avente l'immagine *narrata* dell'infanzia, ci troviamo a scoprire una 'felice prossimità' tra musiche e storie 'bambine'; una sorta di inesausta circolarità che non si esaurisce nel recinto di una singola esperienza, ma si 'rinnova' nel potenziale ampliamento che tocca, sfiora ed incrocia suoni, parole, incanti e racconti" (p. 148).

Michela Baldini

Luana Di Profio, *Il viaggio di formazione: fra l'estetica dei paesaggi e l'estetica del sé*, Milano-Udine, Mimesis, 2018.

Intorno al tema del viaggio, Luana Di Profio annoda alcuni degli interessi di ricerca pedagogici da lei coltivati negli ultimi anni: dalla letteratura all'estetica, dall'autobiografia alla letteratura per l'infanzia, dalla pedagogia sociale alla pedagogia della marginalità. Il "nodo" che tiene stretti i vari temi è la categoria della formazione, intesa come maturazione personale, acquisita dal soggetto autonomamente assimilando liberamente e criticamente le forme della cultura.

Il volume chiarisce come viaggiare per il soggetto (e in particolare per un soggetto disposto a riflettere in modo consapevole e critico sulle proprie esperienze) non significhi semplicemente arricchire la propria esperienza attraverso ciò che vedono gli occhi: il viaggio è anche, e soprattutto, da intendere come un percorso che può portare a vedere "ciò che si è", favorendo una forma incisiva di introspezione: infatti, nell'incontrare nuovi luoghi, nuove forme simboliche e nuovi punti di vista sulla realtà, il soggetto ha la possibilità non solo di decentrarsi e di sfuggire a etnocentrismi, ma anche di guardarsi dentro, notando le differenze tra il proprio sé prima e dopo del viaggio. In sintesi, il messaggio centrale del contributo di Di Profio, che si lega alle riflessioni prodotte sul tema da Franco Cambi e altri autori, è che il viaggio sia da considerare, al tempo stesso come "metafora" e come "occasione" di formazione. Come metafora perché rappresenta una rottura rispetto all'abitudine, che si articola proprio su categorie che risultano simmetriche a quelle della formazione (la partenza, l'esplorazione, l'incontro, l'assimilazione, l'approdo, il rinnovamento, ecc.). Come occasione perché collocandosi *altrove* il soggetto può cogliere l'opportunità di scoprire parti sé, dell'altro e del mondo che non erano state incontrate ed esplorate prima.

Nutrendosi di queste considerazioni, il volume offre un ventaglio di riflessioni utili per interpretare il viaggio e per legarlo alla formazione: dalla letteratura per l'infanzia alla letteratura femminile, dai romanzi di formazione per arrivare fino alle riflessioni più estetiche sul paesaggio. Il viaggio è veicolo di formazione nelle esperienze personali dei giovani che intraprendono un'esperienza in Erasmus, così come è elemento determinante all'interno di narratori che, ora in termini più metaforici (si pensi alla "linea d'ombra" di Conrad), ora in termini più espliciti (si pensi alla "strada" di Kerouac), decantano il rapporto tra il viaggiare e la formazione.

Per analizzare il tema del viaggio in ambito pedagogico è opportuno, sottolinea Di Profio, riferirsi alla dimensione biografica e autobiografica: essa risulta determinante per il viaggio, in quanto tale esperienza può diventare formativa in modo più efficace se è accompagnato da una narrazione che rilegge quei vissuti, individua gli eventi come segno e coltiva la memoria. Mentre nel racconto autobiografico tradizionale l'attenzione è rivolta principalmente al sé, nel raccontare i propri viaggi il soggetto sposta l'obiettivo sulle cose intorno a sé: uno spostamento che, tuttavia, "cattura le parti più profonde di sé, dove diventa significativo anche il viaggio che si sceglie di raccontare fra i tanti che ciascuno di noi ha nel proprio bagaglio esistenziale" (p. 35).

Gli aspetti citati si legano strettamente alla dimensione estetica del viaggio: come nota Di Proprio, il viaggiare ha una precisa vocazione estetica, alla luce del suo assoluto legame col “bello”: una vocazione che diviene tanto più pregnante quando all’esperienza della contemplazione di un paesaggio si unisce l’esperienza della scrittura di un resoconto di viaggio. Un intreccio che contribuisce inevitabilmente alla propria “cura di sé”.

Oltre a notare l’importanza del nesso tra scritture-di-sé e viaggio, l’autrice prende in esame in modo dettagliato il rapporto tra viaggio e narrativa: prima di tutto il romanzo è un viaggio, che nutre l’immaginario e che porta il soggetto all’esplorazione di stati d’animo e di “mondi possibili”. Il viaggio è dunque un “testo” da interpretare, i cui significati si ampliano e si prestano a molteplici cooperazioni interpretative nel momento in cui tale viaggio viene “narrato”.

Tra riferimenti filosofici (Hegel, Dilthey, Adorno, ecc.), estetici (Schiller, Simmel, Jakob, ecc.), letterari (Goethe, Capote, Kerouac, ecc.) e pedagogici (Bertolini, Cambi, Demetrio, ecc.), il “viaggio” di Di Profio offre un significativo contributo per aumentare la consapevolezza del significato pedagogico dell’esperienza del viaggiare. E sottolinea quanto sia determinante lasciare una “traccia” del proprio viaggio “narrandosi”. Piuttosto che farsi catturare da derive meramente “turistiche”, il soggetto è chiamato a recuperare il valore della distinzione e dell’unicità anche nell’esperienza del viaggiare. Affinché tale esperienza venga intesa come formativa si rende necessario porre “al centro proprio l’esperienza esistenziale dell’uomo che si prova e si forgia nell’ignoto dei luoghi che visiterà, dove cercare e trovare parti di sé latenti e sopite; e ciascun viaggio reca con sé diversi intrinseci significati” (pp. 94-95). Il viaggio, dunque, se intrapreso da un soggetto cosciente, consapevole e critico, può diventare strumento determinante per la formazione del soggetto: nell’epoca del disincanto, caratterizzata dalla fine delle certezze e dalla crisi delle Grandi Narrazioni, così come nell’epoca definita postmoderna, contrassegnata dal compito di coltivare una *Bildung* senza *Bild*, il viaggio può assumere un ruolo fondamentale per “coltivare l’umanità”, consentendo al soggetto di prendersi cura di sé, degli altri e del mondo.

Cosimo Di Bari

Simonetta Ulivieri (a cura di), *Ragazze e ragazzi stranieri a scuola. Intercultura, istruzione e progetto di vita in Europa e in Toscana*, ETS, Pisa 2018, pp. 312

Come è noto in Italia i primi studi e le prime ricerche pedagogiche riguardo i fenomeni migratori e l’intercultura risalgono alla fine degli anni Ottanta e ai primi anni Novanta. Attualmente, e più di allora, è necessario che la Pedagogia elabori delle risposte educative nuove ed efficaci per far fronte alle emergenze della quotidianità multiculturale. L’approccio interculturale, inevitabilmente, è una delle risposte che meglio si presta alla situazione contemporanea, dato che permette di interpretare l’alterità e i processi migratori senza ricorrere a riduzioni e semplificazioni, ma rispettandone la complessità. La Pedagogia, quindi, è chiamata a realizzare un modello di cultura plurale, accogliente e aperto alle diversità, capace di promuovere il dialogo fra le persone a prescindere dalla loro nazionalità. D’altronde, come precisa Ulivieri «La storia umana è una storia di migrazioni. Già nella preistoria ebbero inizio i primi significativi movimenti migratori dei nostri antenati. [...] Si tratta di un processo continuo che da allora non si è mai più interrotto, [...] un fenomeno che ha perennemente accompagnato la storia e l’evoluzione dell’umanità» (p. 21). Gli eventi migratori sono perciò prettamente dinamici e quindi difficili da categorizzare univocamente e le cause che spingono le persone ad emigrare sono altrettanto vaste. Emigrano donne, uomini, famiglie e, sempre di più, minori non accompagnati in cerca di un presente migliore dove la dignità umana sia rispettata e dove poter costruire un futuro degno di essere progettato.

Decidere di lasciare il proprio paese, però, non è certamente una scelta priva di rischi e di sofferenze, infatti sono numerosi i casi in cui il processo di migrazione diventa un calvario, dalla partenza all’arrivo e spesso, anche dopo l’approdo, l’*iter* di stabilizzazione si rivela doloroso. Proprio per questo «Il percorso migratorio nei suoi diversi momenti [...] costituisce un evento aggressivo

nei confronti della struttura originaria del sé tra i più emblematici, e va considerato che il soggetto può reagire a tale difficoltà con una ampia varietà di comportamenti» (p. 35).

I flussi migratori che hanno interessato l'Europa dal termine della seconda guerra mondiale fino agli anni '90 provenivano principalmente dalle regioni dell'Asia centrale e dell'Africa subsahariana. Però dal 2011 conseguentemente alle vicende correlate alla lunga serie di proteste e sommosse che hanno coinvolto alcuni Paesi arabi e che sono tuttora in corso, i migranti che raggiungono l'Europa provengono da zone del Nordafrica e del mondo arabo come dalla Siria, dalla Libia, dall'Egitto, dalla Tunisia, dallo Yemen, dall'Algeria, paesi che sono interessati da sanguinosi conflitti e guerre civili. A tal proposito Monteagudo sostiene che «Queste migrazioni devono essere viste come parte di un importante fenomeno globale, complesso e mutevole che colpisce sia i migranti che gli ospiti dei migranti, trasformando le condizioni sociali e culturali di tutti i cittadini» (p. 40). Da questa premessa si propone di adottare un approccio interculturale ai temi dell'educazione che permetta di riconoscere il pluralismo culturale insito nelle società dell'era della globalizzazione e di rispettare, quindi, ogni appartenenza culturale. Con l'obiettivo utile di favorire i processi di mediazione e di promuovere una comunità sociale e democratica fondata sul rispetto e sull'accoglienza di ciascuno.

Inesorabilmente uno dei luoghi in cui sono evidenti le diversità culturali sono le istituzioni educative e infatti l'indagine che è presentata all'interno del libro nasce proprio dall'incontro con la crescente varietà multiculturali che si registra all'interno delle scuole. Il volume è il prodotto di una Ricerca Strategica di Ateneo sviluppata presso il Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze e coordinata da Simonetta Ulivieri. La Ricerca, svoltasi nel triennio 2014-2017, è stata condotta da un Gruppo di Lavoro interno costituito da pedagogiste e pedagogisti dell'Ateneo fiorentino e da un Gruppo di Lavoro esterno che presenta i contributi provenienti da studiosi dell'Università di Bologna, dell'Aquila e di Siviglia. Infine ulteriori apporti derivano dal Gruppo di Lavoro sul campo composto da assegniste e dottorandi fiorentini.

Le molteplici linee di studio che emergono dal Gruppo di Ricerca, e che spaziano dall'epistemologia della pedagogia interculturale, agli studi comparativi sull'educazione interculturale, alle teorie e pratiche scolastiche in Italia e in Europa, costituiscono la cornice che racchiude l'indagine e sono espresse all'interno di questo volume, ampio e articolato. Il libro, curato dalla coordinatrice della Ricerca, è suddiviso in tre parti: nella prima sezione sono trattate le teorie e le pratiche interculturali; nella seconda vi è un approfondimento sull'intercultura in relazione al ruolo delle istituzioni educative in Inghilterra, Portogallo, Svezia, Canada e Spagna. Nella terza parte, invece, sono illustrati gli strumenti e le metodologie impiegate durante la ricerca sul campo e le riflessioni scaturite dall'analisi delle interviste a centoventi adolescenti di seconda generazione, incontrati presso le loro Scuole secondarie di primo e secondo grado nelle città toscane di Livorno, Lucca, Firenze e Prato. L'obiettivo che il Gruppo di Ricerca si è dato è duplice: analizzare i ruoli delle istituzioni educative e le norme relative ai diritti delle studentesse e degli studenti stranieri nei sistemi scolastici italiani ed europei; condurre un'indagine, con metodi qualitativi, con i giovani di seconda generazione residenti in Toscana, dove appunto stanno frequentando la Scuola secondaria di primo o di secondo grado.

Il lettore, che potrà essere un pedagogista, un educatore, un insegnante o uno studioso di intercultura, ha inoltre la possibilità di ripercorrere le testimonianze autobiografiche delle ragazze e dei ragazzi, nati in Italia da genitori di origine non italiana, dato che sono state ordinate e raccolte all'interno di un CD-ROM allegato al volume. Queste storie di vita forniscono un contributo importante e fondamentale per la costruzione di consapevolezza, d'altronde come ricorda Macinai «Il racconto di esperienze personali, private e intime può così convertirsi nell'ascolto [...] di storie impreviste perché non attingibili per altra via che non sia la parola stessa di chi ne è il protagonista. E in questa circolarità ha luogo la formazione di culture più ampie, condivise, intersoggettive [...]» (p. 58).

*Sara Guirado*